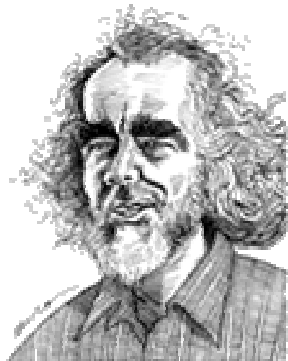


Dossier

Padre Renato “Kizito” Sesana

e le iniziative da lui promosse nell’Africa orientale

Renato Kizito Sesana (informazioni tratte dal sito www.nigrizia.it)



Renato Sesana nasce a Lecco nel 1943. Si diploma come perito meccanico e lavora qualche anno come tecnico alla Moto Guzzi di Mandello. Qui matura la sua vocazione religiosa che lo porta ad entrare nei missionari comboniani. Assunto il soprannome di "Kizito" (che era uno dei martiri ugandesi, 1886), viene ordinato sacerdote nel 1970 e subito comincia a lavorare nel mensile *Nigrizia*, che dirigerà dal 1973 al '75. Quindi si laurea in Scienze politiche all'Università di Padova, nel 1977, con una tesi sui neri americani nella chiesa cattolica.

Qualche mese dopo parte per lo Zambia, dove trascorre tre anni in una missione rurale per poi essere trasferito alla periferia di Lusaka. Nel 1988 è a Nairobi, in Kenya, dove fonda *New People*, un periodico diffuso in molti paesi dell'Africa anglofona. Quindi, nel 1991, sulla scia dell'esperienza maturata nella capitale zambiana, fonda a Nairobi la comunità "Koinonia": ne fanno parte oggi una dozzina di membri, alcuni dei quali con le rispettive famiglie.

Da Nairobi compie numerose missioni tra le popolazioni sudsudanesi flagellate dalla guerra, in particolare sui monti Nuba, e continua un'intensa attività pubblicistica: titolare di una seguita rubrica sul *Sunday Nation*, ha dato vita ad [Africanews](#), agenzia di articoli e notizie di "africani che raccontano l'Africa"; nel 2001 ha anche lanciato un trimestrale di teologia africana esclusivamente online: [African Scribe](#) (nel numero di *Nigrizia* di [ottobre 2002](#) racconta perché ha dovuto desistere).

Dopo [Occhi per l'Africa](#) ha pubblicato, con Stefano Girola, [La Perla Nera](#).

Nel marzo del 2003 pubblica [Matatu: in viaggio con l'Africa](#), edizione che raccoglie gli articoli pubblicati su *Nigrizia* nell'omonima rubrica, da lui curata dal 1999 al 2002.

Il suo più recente lavoro è [Io sono un nuba. Dalla parte di un popolo che lotta per non scomparire](#), curato da Pier Maria Mazzola e pubblicato nell'ottobre 2004.

Si intitola invece [Made in Africa](#) il libro in cui Anna Pozzi racconta le diverse iniziative - per ragazzi e bambine di strada, il network per la pace... - nate attorno a Koinonia.

Padre Sesana, cui è stato attribuito il [premio Vita Nova 2002](#), è attualmente incaricato dell'avvio dell'emittente radiofonica della Conferenza episcopale in Kenya.

Riceve volentieri la vostra posta: kizito@maf.or.ke

Che cos'è la ONG "AMANI" (informazioni tratte dal sito www.amaniforafrica.org)

AMANI, che in lingua kiswahili vuole dire pace, è un **movimento laico presieduto da padre Renato Kizito Sesana**, giornalista da anni impegnato a fianco degli Africani in Guinea Bissau, Zambia, Kenya e Sudan, sia nelle comunità rurali, con le vittime delle guerre civili, sia nelle periferie delle grandi città, coi giovani nelle redazioni di giornali e riviste.

L'idea forza di Amani è che la circolazione di idee, lo scambio di esperienze e la comunione di impegno con la gente locale siano fondamentali per favorire uno sviluppo, una pace e una giustizia duraturi. Ogni popolo è protagonista della propria storia.

Lo scopo di Amani è di sensibilizzare, informare e coordinare progetti insieme alle genti d'Africa, privilegiando l'emergere di una informazione corretta, anche con l'uso delle tecnologie più moderne. L'educazione alla pace attraverso documentazione, informazione e formazione riceve una particolare attenzione in tutti i progetti di Amani.

Amani, insieme con altre associazioni e organizzazioni internazionali, ha presentato nel luglio 1996 un appello alle Nazioni Unite per richiamare l'attenzione del mondo sul genocidio dei Nuba in atto in Sudan, dichiarare la violazione dei diritti umani e l'urgenza di inviare aiuti umanitari alla popolazione stremata dalla guerra civile.

Amani nella gestione dei suoi progetti segue due regole fondamentali:

1. curare la realizzazione di un numero ristretto di progetti, in modo da mantenere l'azione su base totalmente volontaria e quindi senza costi a carico dei donatori;
2. affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. A conferma di questo molti degli interventi di Amani sono stati ispirati da un gruppo di giovani africani riuniti nella comunità di Koinonia.

Attualmente Amani è impegnata nei seguenti progetti:

1. "Kivuli Street Children Project", progetto educativo nato dall'iniziativa dei giovani della comunità di Koinonia che a Nairobi accoglie e sostiene i bambini di strada di tre grandi baraccopoli della capitale.
2. La "Casa di Anita", struttura sorta a N'gong (piccolo centro agricolo a 40 Km da Nairobi), inaugurata nell'agosto 1999 e destinata ad accogliere 24 bambine di strada.
3. Il "Mthunzi Center", progetto sanitario ed educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada.
4. Un progetto di emergenza a favore della popolazione delle Montagne Nuba e del Southern Blue Nile, provate dalla guerra e da quindici anni di isolamento, che consiste nell'invio di aiuti (sale, medicinali, attrezzi da lavoro, materiale scolastico, vestiti e sementi) per la sopravvivenza della popolazione locale e nell'accoglienza di rifugiati a Nairobi.
5. "Centro educativo" sui Monti Nuba. Progetto di un Centro educativo polifunzionale con parte residenziale per gli orfani delle vittime di guerra, per minori e adulti, con l'obiettivo, oltre a quello di garantire un'educazione di base ai bambini della zona circostante, di selezionare un gruppo di futuri insegnanti Nuba, per riattivare la rete scolastica autogestita delle popolazioni della zona.
6. "Africanews", un'agenzia di informazione mensile redatta interamente da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa sub-sahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica.

Amani ha anche contribuito in modo sostanziale alla nascita della campagna italiana per la pace e il rispetto dei diritti umani in Sudan denominata "Sudan: un popolo senza diritti", cui tuttora partecipa attivamente. Amani segue inoltre l'organizzazione di iniziative, incontri e manifestazioni culturali in Italia e in Europa per sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi delle popolazioni africane.

Amani cura, infine, la stampa e la divulgazione di pubblicazioni inerenti i suoi progetti culturali: tra le più recenti "Crimini di guerra. Quello che tutti dovrebbero sapere", a cura di Roy Gutman e David Rieff, Ed. Internazionale e Contrasto.

AMANI Onlus
Via Gonin, 8
20147 Milano

tel. 02 4121011/02 48951149
Fax 02 48302707

E-mail: amani@amaniforafrica.org
Sito Web: www.amaniforafrica.org

Presidente:	Gian Marco Elia, fotografo
Vice presidente:	Mauro Palazzi , medico
Anno di fondazione:	03/04/1996, Onlus dal 1998, ONG dal 2000
Responsabile nazionale:	Gian Marco Elia
Coordinatore interno	Guido Casaletti
Responsabile ufficio stampa:	Cristina Brecciaroli

Scopi generali: programmare e gestire progetti di emergenza, riabilitazione e sviluppo.

A Nairobi i bambini di strada sono circa sessantamila.

E' pensando a loro che è nato il centro di Kivuli.

Con il passare degli anni, la casa d'accoglienza si è trasformata in un vero e proprio centro sociale a disposizione di tutte le persone povere dei quartieri di Riruta e di Kawangware.

Infatti, oltre a ospitare in forma residenziale 50 bambini, sostenere le spese scolastiche di altri 70 e ad inserirne nelle attività ricreative e animative altri 150, sono a disposizione degli abitanti della zona una piccola clinica - dispensario, un pozzo con acqua potabile, una biblioteca con luce elettrica fino a tarda sera, uno spazio per le sedi di diverse associazioni aperto ai giovani del quartiere per incontri, discussioni, dibattiti e approfondimenti culturali.

Sono anche attivi una scuola di informatica e un corso di lingua francese; laboratori artigianali di avviamento professionale di pelletteria, intaglio nel legno e sartoria, grazie ai quali molti dei ragazzi più grandi, oltre a sviluppare in un ambito professionale le proprie capacità, possono mantenersi agli studi vendendo i prodotti del loro lavoro attraverso la rete del commercio equo e solidale; **un'associazione sportiva "Amani Yassets Sports Club"** che segue oltre 300 giovani atleti, di entrambi i sessi, impegnati in diverse discipline; un gruppo, Nafsi Africa (Io Spirito dell'Africa in kishahwili), che si occupa di danze tradizionali, canti e teatro, nato per far rinascere e mantenere vivi i canti e le danze tradizionali africani.

E' attivo da diversi anni anche un progetto di microcredito, una piccola banca per i bisognosi, che ha permesso ad alcune decine di famiglie di iniziare attività che consentono loro una vita dignitosa.

Con il tempo e con l'aumento delle attività del Kivuli Centre è diventato un **punto di riferimento sicuro** non solo per i bambini di strada, ma anche per le loro famiglie, per i giovani del quartiere, fratelli maggiori dei bambini lì ospitati.

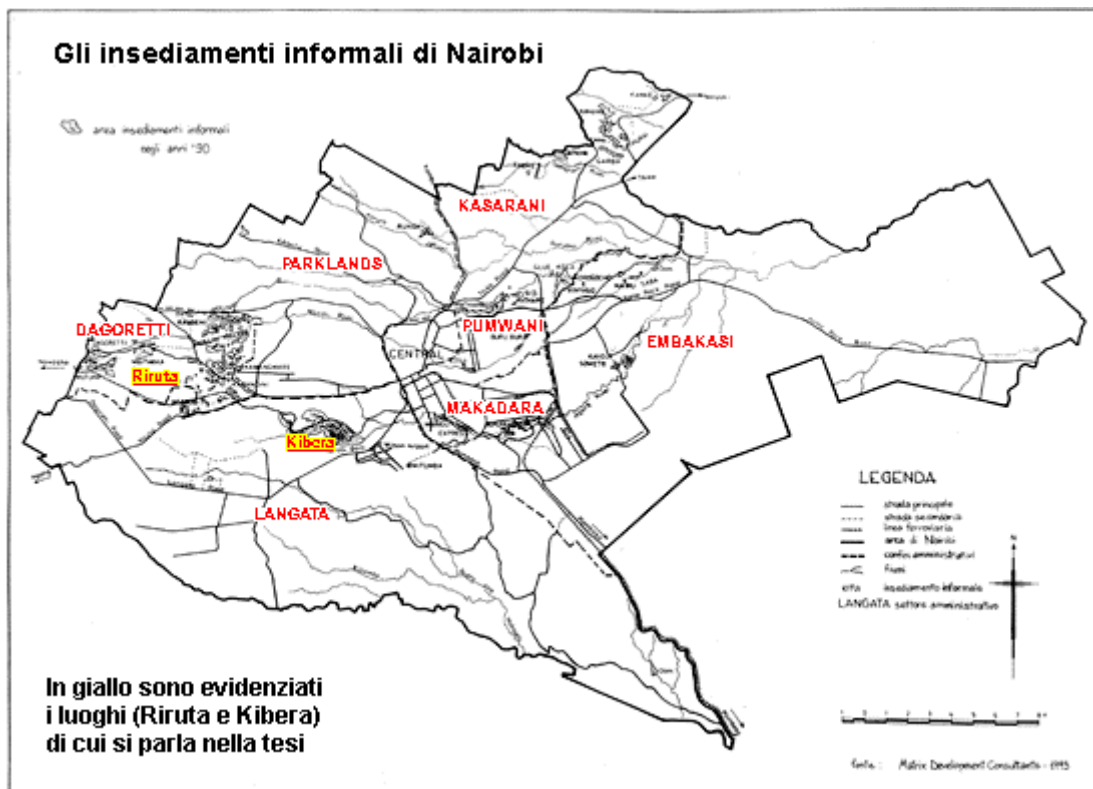
La parola **Kivuli vuol dire rifugio** e i bambini di strada di Nairobi, hanno sì bisogno di un rifugio, ma i rifugi si devono trasformare in luoghi di civiltà e benessere, ed è quello che Amani sta cercando di fare.

Le pagine seguenti sono tratte dalla Tesi di Laurea allo IULM di Milano
di Chiara Anselmo (© 2000),
dal titolo:

“BAMBINI DI STRADA A NAIROBI: IL PROGETTO DI KIVULI”

Il progetto di Kivuli

Gli inizi



Kivuli è il nome di un progetto educativo che accoglie e sostiene i bambini di strada di Nairobi. Esso è nato a Riruta, un quartiere di periferia di Nairobi, dall'iniziativa di una comunità di giovani kenioti chiamata Koinonia. Così ne parla un articolo di padre Renato Kizito Sesana il 3 aprile 1996 su *Avvenimenti*: "C'è una comunità di giovani cristiani laici: sono otto giovani che studiano e lavorano, quasi tutti nel campo delle comunicazioni sociali. Nel '92 hanno affittato una casa a Riruta, ed ogni mattina, andando al lavoro, trovavano sulla strada i primi bambini abbandonati che cominciavano a vedersi in quel quartiere.

Andrew Awour, racconta: "Uscendo di casa ogni mattina c'erano quattro bambini che, alla stazione dell'autobus, sbucavano fuori da un mucchio di carta e si mettevano a rovistare tra i rifiuti che i due o tre punti di ristoro avevano buttato via durante la notte. Per un po' di giorni ho fatto finta di non vedere, col cuore sempre più stretto, poi una mattina ho deciso di offrire loro un the caldo con una fetta di pane e margarina, la prima colazione di tutti a Nairobi. Siamo diventati amici. Come potevo rifiutare loro il the caldo quando ogni mattina, vedendomi arrivare da lontano, mi venivano incontro saltellando e facendomi festa? Poi gli altri della comunità sono rimasti coinvolti e a poco a poco le attività in comune coi bambini sono aumentate. Li abbiamo organizzati in una squadra di calcio e li abbiamo invitati a venire in casa".

Purtroppo sono aumentati anche i bambini, che oggi si aggirano intorno ai cinquanta. Ciò che è cominciato con l'amicizia fra Andrea e quattro bambini ha coinvolto tutta la comunità. Ogni sabato mattina si fanno giochi organizzati, poi i bambini vengono nella casa della comunità e hanno la possibilità di fare una doccia, di lavare i loro vestiti e di sentirsi in un ambiente che li accetta.

A mezzogiorno si cucina un buon pasto caldo per tutti, e poi, a gruppetti, i bambini parlano dei loro problemi con un "fratello maggiore", un giovane della comunità che si sono scelti come guida. C'è anche tempo per la scuola, così chi non ha potuto mai frequentarla impara almeno a leggere e scrivere.

È una cosa da poco, modesta, ma con la grande novità che è nata dall'iniziativa di un gruppo di kenioti. Senza strutture e senza programmi, in risposta ad un'emergenza. Tutto è restato a livello familiare. I "fratelli maggiori" cercano di rintracciare i parenti del bambino, ristabilire un contatto. I bambini, che continuano a vivere sulla strada, sanno che in caso di emergenza, di malattia, o quando vengono presi dalla polizia per un furto, c'è qualcuno che li aiuta senza far domande, che li accetta e gli vuol bene.

I bambini di Riruta sanno che se oggi non riescono a trovare da mangiare possono andare dai loro amici di Koinonia, che li lasceranno sedere alla loro tavola e mangiare con loro." ⁽²²⁾

(22) Kenya, nell'inferno di Nairobi la speranza si chiama Koinonia, di Renato Kizito Sesana, *Avvenimenti*, 3 aprile, 1996.

Oggi appartengono alla comunità di Koinonia più persone, che si ritrovano regolarmente per poter condividere le loro esperienze nei vari progetti, valori cristiani, idee e problemi. Alcuni si sono sposati e hanno dei figli. Tutti quanti mantengono la loro indipendenza e la loro privacy, spesso lavorano anche al di fuori del centro, senza perdere però la motivazione che li unisce e che fa sì che condividano molto tra di loro.

Sono aiutati nel loro cammino di comunità da padre Renato Kizito Sesana, padre comboniano che li ha sostenuti quando erano ancora agli inizi.

Un centro per bambini di strada

Il progetto educativo di Kivuli - "ombra, rifugio" in kiswahili - accoglie e sostiene i bambini di strada di **Riruta** garantendo loro la possibilità di un pasto caldo, di assistenza sanitaria, di giocare e studiare in un ambiente sereno, protetto e diverso da quello della strada.

Questo progetto ha cominciato a realizzarsi a partire dall'aprile del 1993. Kivuli ha inizialmente accolto alcuni ragazzi tra i 10 e 12 anni che già da tempo erano stati seguiti dai volontari di Koinonia sulle strade. A questi primi se ne sono poi aggiunti altri e così il numero degli ospiti è aumentato: oggi Kivuli ospita 47 bambini. È capitato anche che alcuni di questi ragazzi non accettassero le regole del centro e se ne andassero, però spesso dopo essersi allontanati sono ritornati indietro. Molti, come ammette lo stesso padre Renato Kizito Sesana, sostenitore del progetto, sono andati via non per una questione di ribellione alle regole ma per sbagli degli educatori, che all'inizio non sapevano ancora come gestire dei ragazzi di strada o mancavano di esperienza.

A Kivuli le porte in ogni caso rimangono sempre aperte in senso letterale. I bambini non sono mai costretti a rimanere al Centro: se vogliono possono andarsene in ogni momento e sono sempre liberi di girare per le strade del quartiere. In questo modo viene rispettata la loro libertà di scelta.

Come si è detto, attualmente a Kivuli vivono 47 bambini maschi, la maggioranza di etnia Luo, etnia che ha sofferto di più l'impatto con la modernità e che quindi ha subito in misura maggiore la rottura dei legami familiari. Di questi bambini 5 o 6 non hanno un riferimento familiare, che negli altri casi è la madre, la zia o la nonna. Infine al di fuori del centro vengono seguiti altri 30 bambini presso le loro famiglie.

Come avviene il contatto

Nicholas, un educatore che lavora a Kivuli e che si occupa in particolare del lavoro di strada, ha il compito di seguire e conoscere i bambini sulla strada, facendosi prima loro amico, per poi risalire alla famiglia d'origine. Una volta rintracciata questa, egli cerca di reintegrare il bambino all'interno della famiglia proponendo un aiuto finanziario, pagando ad esempio le spese scolastiche. Nel caso in cui questo tentativo fallisca, si propone il possibile inserimento del bambino a Kivuli.

Una volta che i bambini hanno iniziato a stare a Kivuli e a frequentare la scuola, se dimostrano di essere dei bravi studenti si va dalle loro famiglie proponendo di aiutarle a tenere il bambino a casa pagando per loro le spese scolastiche. Attualmente si contano circa una quindicina di questi casi.

Gli educatori

Gli educatori, che sono tre, più altre persone che coordinano il progetto dormono al Centro, in minuscole stanzette che comunicano con le stanze dormitorio dei bambini. Di solito trascorrono tutto il tempo con i ragazzi, quando non sono fuori a contattare bambini sulle strade o a parlare con le famiglie o gli insegnanti. Essi fanno parte tutti della comunità di Koinonia. Una forte motivazione li spinge a fare questo lavoro. Inoltre il fatto di essere nati anch'essi in aree povere di Nairobi e di conoscere quindi perfettamente l'ambiente in cui vivono i bambini di strada li aiuta ad avvicinarsi meglio a questi ragazzi e a capirli più a fondo. Infatti anch'essi hanno provato sulla loro pelle cosa vuol dire vivere in uno *slum*.

Un fatto che forse può essere considerato una mancanza è l'assenza di educatrici donne: al momento nel dispensario all'interno del centro lavora Margaret, un'infermiera molto attiva che durante il campo di lavoro ha mostrato grandi capacità educative nei confronti dei bambini. I bambini di Kivuli spesso ricordano con nostalgia la madre, l'unica rimasta a rappresentare la famiglia nella comunità: sarebbe quindi necessaria la presenza di una donna keniota educatrice.

La religione

Anche se la comunità di Koinonia vive secondo valori cristiani, il Kivuli Centre non impone nessun tipo di educazione religiosa specifica: per i bambini cristiani, che sono la maggioranza, è possibile seguire il catechismo tenuto dalle suore nella parrocchia del quartiere. Vi sono anche bambini musulmani.

La scuola

Non c'è una scuola informale all'interno del centro, si cerca per scelta di mandare i ragazzi a una scuola pubblica. A Riruta ci sono due scuole: una scuola pubblica e una "informale". Se i bambini arrivano tardi, a metà anno scolastico, vengono mandati per il momento in quella informale.

Alcuni stanno a Kivuli dei mesi prima di sentirsi pronti per andare a scuola. Inoltre, all'inizio è stato difficile inserire questi ragazzi nella scuola pubblica di Riruta perché il preside li rifiutava.

Durante il campo di lavoro è stata condotta tra i bambini di Kivuli anche un'inchiesta che aveva come oggetto la scuola. I ragazzi sono stati invitati a raccontare gli aspetti negativi della scuola, i motivi per cui si va a scuola e i loro ricordi del primo giorno di scuola. Tra gli aspetti negativi sono emersi i seguenti: l'insegnante li picchia, chiede sempre denaro, li manda via se non lo hanno, non insegna bene, sciopera, non insegna cose di altre culture, tira le orecchie e li odia, i genitori non vogliono che loro vadano a scuola, i compagni li picchiano e sono prepotenti, la scuola è molto cara, la divisa per andare a scuola non è completa. Tra i motivi per cui si va a scuola sono stati evidenziati i seguenti: per avere un riparo (*shelter*) migliore, per imparare, per avere un futuro migliore, per aiutare i genitori, per diventare futuri leader, per migliorare la propria conoscenza, per essere un pilota, per essere un prete, per aiutare le altre persone, per costruire un centro come Kivuli, per avere più rispetto, perché l'insegnante sa dare buoni consigli (ad es. non rubare), per giocare, per diventare insegnante, per diventare dottore, per imparare a scrivere. I ricordi del primo giorno di scuola sono stati negativi in tre casi su quattro: essere picchiati perché si faceva rumore, l'insegnante che chiedeva denaro, l'insegnante che non dava il benvenuto, la gente amichevole a scuola.

Prospettive per il futuro

Molto importante è curare le prospettive per il futuro dei bambini ospiti a Kivuli. Come si è già visto, la disoccupazione è un problema che affligge la popolazione di Nairobi: è quindi fondamentale fornire i ragazzi che lasciano il Centro degli strumenti concreti per trovare un lavoro. Attualmente uno dei ragazzi di Kivuli fa il muratore, altri tre frequentano una scuola per la lavorazione del legno al di fuori del Centro. Il progetto di Kivuli prevede che, terminata la scuola, si finanzi loro l'acquisto degli attrezzi di lavoro e che si paghino i tre mesi d'affitto di uno dei chioschi che stanno lungo la strada per poter aprire un'attività. Trascorsi i tre mesi, il ragazzo dovrebbe essere in grado di mantenersi e di poter pagare l'affitto da solo.

Spesso però quando questi ragazzi vanno a cercare lavoro spesso vengono rifiutati, perché mancano di esperienza. È in progetto, proprio per ovviare a questo, un allevamento di galline, che potrebbe essere gestito come una piccola impresa, una piccola fattoria di proprietà del Centro dove i giovani possono fare un'esperienza che in seguito faranno valere quando andranno a cercare lavoro. Questo progetto avrebbe quindi un duplice scopo: il sostentamento dello stesso Centro e la creazione, per i ragazzi, di una fase di passaggio verso un lavoro esterno.

Si è pensato anche ad una scuola di falegnameria e di informatica, quando arriveranno dei computer, aperta a tutti gli abitanti del quartiere e non solo ai bambini di strada. Anche comprare un *matatu*, il minibus che sostituisce le linee degli autobus, potrebbe essere un'idea per dare del lavoro ai ragazzi di Kivuli. L'acquisto di una stazione di benzina permetterebbe di vendere legalmente molte cose senza bisogno di licenza.

Reinserimento nella famiglia

Tutte le famiglie sembrano felici e soddisfatte che i loro figli stiano a Kivuli e che il bambino possa venire in un futuro reintegrato in famiglia: si tratta infatti di bambini che sono andati via di casa spontaneamente e che non sono stati cacciati dai genitori. Possono esserci dei casi più difficili ma di solito c'è sempre stata collaborazione con la famiglia.

Dato che l'obiettivo principale di Kivuli è quello del reinserimento all'interno delle famiglie di origine, si tenta di coinvolgere i parenti in vari modi. Ad esempio viene richiesto loro un contributo per le rette scolastiche, che la maggior parte delle volte però le famiglie non riescono a pagare. Il centro in questi casi paga le tasse scolastiche, ma chiede alla famiglia di prendersi la responsabilità di dare ai bambini il vestiario, e di occuparsi del mantenimento e della pulizia dello stesso. Bisogna notare che spesso questi bambini indossano vestiti sporchi e stracciati, non perché non ne possiedano in ordine ma per il semplice gusto di divertirsi, quasi fosse un travestimento.

Analogo discorso vale per eventuali spese mediche: una volta accertata l'impossibilità di pagare i medicinali, i genitori sono invitati a seguire ed accompagnare i bambini dal medico, all'ospedale o al dispensario.

Si è visto che dopo l'esperienza di Kivuli i bambini non rischiano di estraniarsi dalla società e di non voler più tornare dalle loro famiglie, ma grazie ad avvicinamenti progressivi mostrano il forte desiderio di ricongiungimento ai genitori e ai fratelli. Si è notato che i bambini pensano spesso ai loro familiari, non sono in urto o in contrasto con essi, ma anzi sono tormentati dalla ricerca della famiglia, importantissima per l'identità personale in Africa. Sabato e domenica di solito sono i giorni in cui i bambini si incontrano al Centro con i genitori.

Kivuli: un centro sociale

Kivuli non è solo un centro di accoglienza per bambini di strada, è anche un centro sociale aperto a tutti, dove si tengono molte attività. Si possono seguire delle lezioni di karatè, cantare in un coro, frequentare delle lezioni di inglese, andare a leggere o studiare in una piccola biblioteca. Ma è anche il posto dove la gente del quartiere viene a comprare l'acqua: infatti negli *slum* l'acqua corrente non esiste e va comprata. A Kivuli è stato costruito di recente un pozzo; in questo modo si è potuta rifornire la zona di Riruta di acqua che prima mancava. L'acqua viene venduta a un prezzo più basso rispetto alla media a Nairobi, e la gente del quartiere sa che i proventi vanno a contribuire al progetto di Kivuli, nell'interesse di tutta la comunità. Recentemente è stato avviato un panificio, gestito da due ragazzi. Il pane che viene prodotto è poi venduto nel quartiere.

A Kivuli Centre ci sono tre grandi strutture. La prima è quella che ospita i bambini, che comprende due dormitori - uno per i bambini più piccoli e uno per i più grandi - un refettorio, due aule, una cucina, la biblioteca aperta al pubblico, e due piccoli uffici per gli educatori, oltre alle stanze di questi. Collegati a questo edificio si trovano gli uffici della Caritas ambrosiana e i laboratori per la preparazione del batik.

Nella seconda struttura si trova una comunità di suore, l'appartamento di padre Kizito e il panificio.

Nella terza struttura che è la più nuova, dotata di ogni comfort, ci sono molti appartamenti dove vivono gli educatori sposati con le loro famiglie, dove vengono sistemati gli ospiti e dove vivono anche le famiglie dei coordinatori dei progetti della Caritas ambrosiana e spagnola.

All'interno del Centro è presente anche un dispensario, in cui lavora un'infermiera, aperto a tutto il quartiere e un centro di lavorazione di dipinti su stoffa tipici africani (batik), in cui è impegnato un gruppo di uomini, che poi vendono i loro prodotti.

Dato il recente impegno di padre Kizito nel sud del Sudan, con i Nuba, una popolazione perseguitata dalla guerra e completamente abbandonata da tutti gli organismi internazionali, nel mese di agosto 1999 al Centro c'erano anche ospiti donne Nuba profughe con i figli.

La casa di Anita

Anita, la casa delle bambine, è stata aperta nell'agosto 1999. Questo progetto, a differenza dei centri di accoglienza e dei programmi di adozione, vuole reintegrare le bambine in una vita il più possibile normale.

Fondamentalmente si basa sul concetto di inserire le bambine all'interno di famiglie già esistenti. *Anita* è costituita da due edifici costruiti di recente in cima a una collina, in una zona silenziosa e abbastanza isolata, vicino alle Ngong Hills, zona molto verde, senza traffico, non troppo lontano da Nairobi ma abbastanza da permettere alle ex bambine di strada di non avere più contatti con un mondo che rischia di perseguitarle se si tratta, come spesso accade, di quello della prostituzione.

Una vera famiglia

Le due famiglie keniate che ospitano le bambine sono quelle di Jane e Mike, e di Lea e Patrick, con i rispettivi figli. Esse hanno creato ad *Anita* un ambiente allegro e accogliente, all'interno del quale vengono integrate le bambine di strada, che iniziano così a condurre una vita familiare normale. Le bambine hanno le loro camerette e un giardino grande intorno alla casa dove poter giocare.

Appena *Anita* è stata aperta c'è stato uno stadio iniziale di formazione e di collaborazione con l'associazione Rescue Dada che è l'organizzazione più importante in Kenya che si occupa di bambine di strada. Le bambine ospiti di *Anita* infatti sono state in precedenza già presso i centri di Rescue Dada, non sono cioè state prelevate direttamente dalla strada: si è preferito infatti iniziare con persone già abituate a vivere con delle regole. La maggior parte delle bambine non sanno chi siano i propri genitori o parenti: spesso si tratta di orfane che hanno creato dei forti legami affettivi con gli altri bambini di strada. Una delle sfide per le famiglie ospitanti è dunque quella di riuscire a sostituire le dinamiche caratteristiche di una gang di strada con quelle di una famiglia.

Anche se è noto che queste bambine hanno un passato segnato da molti traumi, tutte le informazioni riguardo alla loro vita rimangono strettamente confidenziali, e ne sono a conoscenza solo i genitori adottivi. Questo è sicuramente un modo per permettere a queste ragazze di poter ricominciare una vita nuova senza il fardello di un passato che si vuole dimenticare.

Quello che viene offerto loro ad *Anita* sono i pasti, un luogo accogliente dove dormire, e soprattutto la presenza di una vera famiglia. Jane e Lea hanno frequentato insieme ai loro mariti dei corsi di preparazione specifici, e sono le responsabili del Centro e delle bambine: saranno principalmente loro a educare le bambine, anche perché i mariti vanno a lavorare fuori casa. È loro compito anche cercare una scuola per le bambine in età scolare (dai sette anni in su).

Oltre a introdurre queste bambine in una vera famiglia, un'ulteriore innovazione del progetto *Anita* sta nel fatto che affida alle donne il potere gestionale e decisionale.

Sarà importante in un futuro sensibilizzare la popolazione e soprattutto il quartiere, in modo che anche la gente del luogo possa aiutare a identificare le emergenze e le bambine di strada più bisognose.

Le bambine staranno nella "Casa di Anita" finché non si sentiranno indipendenti e potranno prendersi cura di sé. All'interno di questo Centro c'è libertà, ma si cerca di fare un lavoro a tappe e di seguire molto assiduamente le bambine. Attualmente le due famiglie hanno accolto 8 bambine ciascuna.

Per poter ampliare il progetto e trovare un modo di autofinanziarsi si ha l'intenzione di comprare lì intorno della terra da coltivare, e magari di avviare un allevamento di galline ovaiole.

La comunità di Koinonia, e in particolare i centri Kivuli e Anita sono sostenuti da Amani - "pace" in kiswahili - un'associazione laica che ha sede a Milano, il cui presidente, padre Renato Kizito Sesana, è da anni impegnato a fianco delle popolazioni africane della Guinea Bissau, dello Zambia, del Kenya e del Sudan. La sua attività si svolge nelle comunità rurali, accanto alle vittime di guerra, nelle periferie delle grandi città, insieme ai giovani, nelle redazioni di giornali e riviste. La profonda convinzione di Amani è che una vasta circolazione di idee, lo scambio di esperienze e la comunione di impegno con la popolazione locale siano fondamentali per favorire e contribuire allo sviluppo, alla pace e a una giustizia duratura.

Ogni popolo può diventare così protagonista della propria storia. Lo scopo di Amani è di sensibilizzare, informare e coordinare progetti per e insieme alle popolazioni africane, privilegiando un'informazione corretta, anche con l'uso delle tecnologie più moderne. L'educazione alla pace attraverso documenti, informazioni e incontri riceve un'attenzione particolare in tutti i progetti.

In Africa il partner principale di Amani è la comunità di Koinonia. Insieme sostengono il progetto di informazione di Africanews, il centro di accoglienza Kivuli e quello di Anita. Amani gestisce anche un progetto di adozioni a distanza che, a differenza di quelle classiche, non risulta essere intrusiva nella privacy del bambino in quanto non si adotta un singolo bambino privilegiandolo, ma viene adottata l'intera comunità di Kivuli.

Altri progetti gestiti da Koinonia

Africa news. È un'agenzia di stampa che ha sede a Koinonia. Ogni mese pubblica un giornale che porta lo stesso nome, il primo numero risale all'aprile del 1996 e oggi, grazie all'associazione Amani, viene pubblicato anche in Italia. Africa News è l'espressione, lo specchio, la voce di decine di paesi africani: soprattutto è ideata, progettata e realizzata da africani. Africanews è qualcosa di più di un'agenzia, è l'ambasciatore di oltre 300 gruppi sorti in Africa per difendere e tutelare i diritti umani, è il portavoce di 150 piccoli organismi giornalistici che altrimenti non potrebbero diffondere a livello mondiale articoli e analisi della realtà africana scaturiti da autentiche fonti africane.

Lo staff editoriale di Africanews ha due fondamentali obiettivi. Il primo è far conoscere l'impegno del popolo africano per la libertà e la giustizia. Il secondo è quello di cercare di cambiare l'immagine negativa dell'Africa che viene ricorrentemente presentata dai media.

Amani People's Theater. È un'iniziativa di giovani africani artisti che hanno come obiettivo la costruzione della pace. L'Amani People's Theater (APT) utilizza un approccio interattivo che coinvolge più arti per la trasformazione dei conflitti e per i programmi di costruzione della pace.

Nasce nel 1994, dal Group for Peace in Africa, gruppo che svolge un lavoro con i rifugiati per far superare loro il trauma della guerra. Il gruppo originario di sette persone decide di adottare un approccio diverso da quello Shakespeariano, per la precisione ne sceglie uno interattivo che possa coinvolgere più persone. Il risultato è che oggi l'APT è un teatro pedagogico per la costruzione della pace.

La tecnica che si utilizza è quella di leggere degli articoli, il pubblico viene coinvolto, discute, evidenzia i problemi e di conseguenza trova anche le soluzioni. Questo processo comprende anche approfondimenti della conoscenza, intrattenimento e ricerca al fine di esplorare i conflitti creati in particolari contesti ed evidenziarne le possibili risposte creative e non violente. Un'altra tecnica comunemente utilizzata è quella di iniziare a recitare e sviluppare in 10 minuti una situazione ponendo solitamente da uno a tre problemi senza dare soluzioni: in questo modo le persone sono invitate a discutere e a trovare insieme una maniera pacifica per risolverli. Tutto dipende dalle storie che il gruppo fornisce in quel momento. Spesso accade che i problemi che vengono posti siano poi delle storie reali.

Ci sono attività che preparano a questo tipo di discussione e che durano circa due ore: in questo modo le persone riescono a sentirsi libere di parlare e di raccontare la propria storia. A volte si utilizzano delle immagini e si chiede al pubblico che cosa queste rappresentino, così che i problemi reali emergano attraverso la descrizione. Discutendo si creano dei personaggi fittizi che derivano da contesti reali. Siccome la rappresentazione è una finzione, il pubblico si sente in grado di sfidare la realtà inscenata. L'idea che sta alla base di questo tipo di teatro è che gli uomini creano i problemi e quindi devono conoscerne anche la soluzione. Sovente è un processo costituito da varie tappe: ci si ritrova più volte e si ridiscute.

L'APT lavora principalmente con comunità sia rurali che urbane in Kenya e con persone che si trovano in circostanze difficili. I suoi membri hanno condotto dei *workshop* e si è potuto assistere alle loro *performance* in Kenya, Tanzania, Rwanda, Thailandia, Francia, Austria, Usa e Sudan.

Il lavoro di questo gruppo si è ispirato ai significati terapeutici, educativi e di mediazione del teatro indigeno africano come anche alle teorie degli educatori brasiliani Paulo Freire e Augusto Boal.

La sua missione è fornire lo spazio e le abilità agli individui e alle comunità per rispondere al conflitto, in tutte le sue forme e in tutti i livelli della società, in un modo creativo che riaffermi la sacralità della vita umana.

Attualmente per Amani People's Theater lavorano 18 persone. Tutti hanno altri impieghi ma riescono a ritrovarsi regolarmente: la gente del quartiere li conosce e quando si trova in situazioni di conflitto va da loro.

L'Amani People's Theater ha lavorato anche sulle montagne Nuba a sud del Sudan nel 1998, affiancando un programma di formazione per insegnanti.